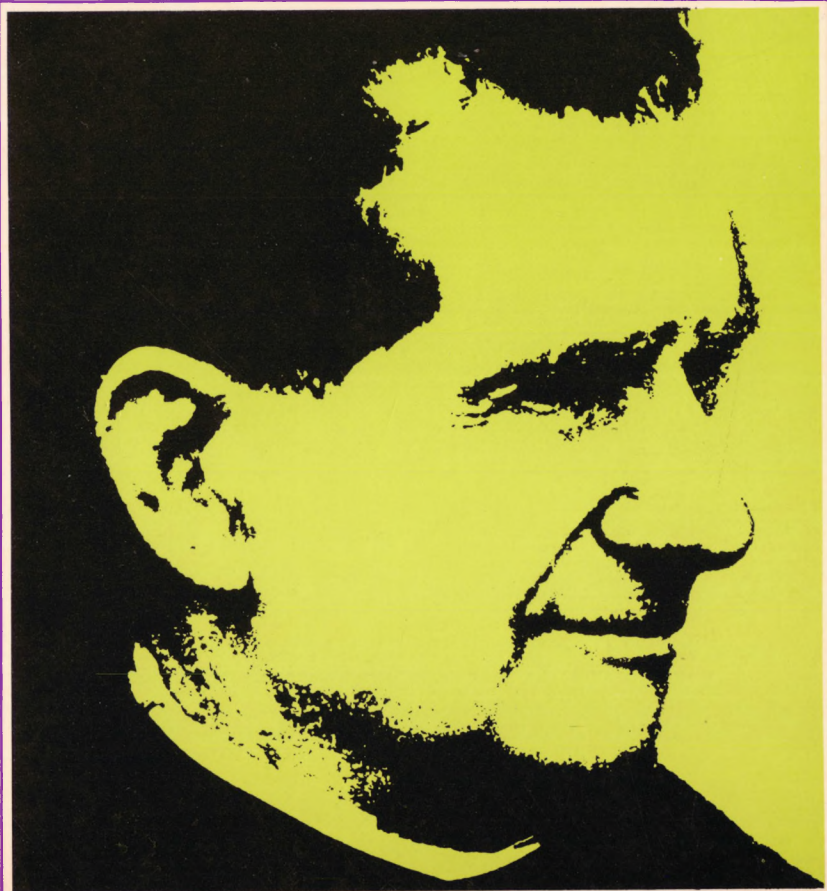


IL SERVIZIO SALESIANO AI GIOVANI

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

3

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN



IL SERVIZIO SALESIANO AI GIOVANI

BARCELLONA, 1-4 SETTEMBRE 1970

EDIZIONE EXTRA-COMMERCIALE

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN
1971

Visto, nulla osta: Torino, 27.3.71: Sac. D. Magni

Imprimatur: Mons. V. Scarasso, *Vic. gener.*

ME 0614-71

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

Note sul concetto di "poveri ed abbandonati"

« La prima opera di carità sarà quella di raccogliere i giovanetti più poveri ed abbandonati, per istruirli nella santa religione, particolarmente nei giorni festivi » (*Costituzioni della Società di San Francesco di Sales*, Torino 1966, art. 4). Lo scopo di questa breve comunicazione non è quello di dimostrare che « i giovanetti più poveri ed abbandonati » ai quali si dedicano in primo luogo i salesiani, sono i giovani realmente più disadattati dal punto di vista sociale (secondo tutte le accezioni che si danno comunemente a questa espressione). A nostro avviso ciò è evidente; e se occorresse, i lavori degli storici della congregazione salesiana, sarebbero sufficienti a stabilirlo.¹ Noi cercheremo solo di mettere brevemente in luce ciò che giustamente sociologi ed economisti intendono comunemente oggi con questo termine.

Povertà e crescita economica

Non ci illudiamo. Che essa sia la condizione del sottoproletariato (e a suo tempo, si parlerà più esattamente di miseria) o del proletariato, nelle nostre società occidentali o in quelle del Terzo

¹ F. DESRAMAUT, *Les constitutions salésiennes de 1966, Commentaire historique*, Roma 1969, pp. 31-38: « Gli aggettivi che accompagnano questa parola (giovani) devono essere presi alla lettera. Gli oratori sono fatti per i più poveri tra gli adolescenti. Il testo latino approvato nel 1874 diceva: "Primum charitatis exercitium in hoc versabitur, ut pauperiores ac derelicti adolescentuli excipiantur et sanctam catholicam religionem doceantur praesertim vero diebus festis". La versione corretta, pubblicata alla fine dell'anno a cura di Don Bosco rinforzava e trasformava il comparativo in superlativo: "Primum charitatis exercitium hoc erit ut pauperrimi in primis et derelicti adolescentuli excipiantur". La povertà richiamata qui è prima di tutto e soprattutto materiale. I primi salesiani non facevano grandi disquisizioni su tale situazione e i loro successori non hanno rinunciato ad interpretare l'aggettivo in questa forma ».

Mondo, la povertà è ancora una realtà e una realtà gigantesca, anche se è innegabile che il significato di questo termine e la sua carica affettiva sono cambiate di molto nel corso della storia. Una delle variazioni semantiche più importanti senza dubbio è stata quella introdotta da Marx. Per lui il termine « povero » che è proprio del vocabolario religioso, deve essere sostituito con un concetto fondato scientificamente, quello di « proletario ». In realtà è solo nel XIX secolo con l'inizio dell'industrializzazione, con un primo esodo in massa dalla campagna e una notevole spinta demografica, che la povertà è diventata una delle preoccupazioni dominanti degli studiosi, il cui principale obiettivo rimaneva pur sempre la ricchezza, la sua creazione e ripartizione (fra coloro che ne ottengono una parte sufficiente). Un Malthus denuncia i pericoli dell'impoverimento di cui egli rende responsabili in certa misura gli stessi poveri e la loro forte tendenza alla procreazione. Un Carlyle denuncia piuttosto gli abusi della industrializzazione e, dopo di lui, Engels descrive la sorte del proletariato nascente in Inghilterra. Marx stesso, unendo nel *Capitale* l'analisi economica, la critica sociale ed una filosofia del divenire umano, costata, prevede ed afferma l'impoverimento progressivo delle masse a causa della concentrazione del potere economico nelle mani di una minoranza sempre più ristretta. Così, per la prima volta, nello stadio preindustriale, dove la indigenza era la sorte della grande maggioranza (uno « stato naturale », perfino una « disuguaglianza provvidenziale »), la povertà non appariva più come la sorte ineluttabile delle masse rassegnate, come un accidente provocato dai progressi intempestivi della tecnologia, e neppure come un ritardo passeggero di certi settori economici in relazione allo sviluppo generale, ma come la sorte promessa alla classe proletaria destinata a crescere sempre più finché durerà la concentrazione del capitale.

Tuttavia alla fine del XIX secolo e soprattutto all'inizio del XX, le conseguenze del progresso tecnico, le conquiste delle classi lavoratrici, una relativa stabilità dell'impiego, l'insegnamento alla portata di tutti, la democratizzazione del potere politico sembrano smentire le previsioni di Marx. Alcuni poterono anche credere che la povertà non costituisse se non una sequela di uno stadio ormai sorpassato dell'evoluzione, uno sfortunato risultato di una certa mancanza di meccanismi di coordinazione economica e sociale, oppure come il prodotto inevitabile, ma assolutamente mar-

ginale, delle debolezze mentali individuali. Fu nella prima fase di espansione del capitalismo liberale, sotto l'influenza di molteplici fattori (non esclusi i due conflitti mondiali che costrinsero gli Stati a mobilitare tutte le loro risorse finanziarie, economiche e sociali) che una parte non indifferente della popolazione dei Paesi occidentali cominciò ad avvicinarsi ad un inizio di benessere (cfr. il consolidamento delle classi medie). Come il Galbraith ha saputo ben mettere in luce e valutare, in questi Paesi la condizione di povertà ha cessato fin da allora di essere quella della maggioranza. Tuttavia tale condizione perdura (e la crisi del 1929 ne ha dato chiara dimostrazione). Queste concezioni ottimistiche sono ben lontane dal darci la condizione di tutti: la povertà e la miseria, a cui si aggiungono l'alienazione, il sentimento di esclusione e — di fronte alla lentezza dei rimedi — la disperazione, sono la condizione quotidiana dei « diseredati della crescita ». Questa crescita, in forza del suo dinamismo naturale in una economia detta di mercato, suscita disuguaglianze — che le politiche di ridistribuzione del reddito sono lontane dal compensare —, consolida e crea la povertà, perfino la miseria, che lo stesso Villeneuve-Bargemont² chiamava la disuguaglianza all'ultimo grado. Infatti, è perché c'è crescita e perché molti si arricchiscono che si prende coscienza, in maniera più acuta, dello stato di povertà dei meno favoriti, di « coloro che sono sacrificati all'espansione ». La povertà diventa visibile e misurabile, perché una parte assai importante della popolazione riesce a liberarsene. J.-M. Albertini lo ha sottolineato in maniera forte durante la recente settimana sociale di Digione (1970): « La crescita delle nostre società ricche moltiplica le situazioni di povertà al punto che oggi noi passiamo dalla lotta contro la povertà alla stessa contestazione della crescita ».

² A. DE VILLENEUVE-BARGEMONT, *Economie politique chrétienne ou Recherches sur la nature et les causes du paupérisme en France et en Europe et sur les moyens de les soulager et de les prévenir*, Bruxelles 1837 (citato da J. LABBENS, *Le Quart-Monde*, Paris 1969, pp. 257-258): « Gli uni sono potenti, sono in posizioni sociali ragguardevoli; gli altri sono ridotti alla mediocrità, al lavoro, all'indigenza,... (che)... costituisce uno degli elementi del destino umano sulla terra... (Essa)... è la disuguaglianza al suo ultimo stadio... la condizione forzata di una gran parte di membri della società... (la sua origine è un decreto divino), alla fine di... questa catena di precetti che scende dal cielo per regolare le cose della terra e che nulla ha potuto interrompere dopo la creazione del mondo fino a noi ».

Definizione di povertà

Non basta dunque dire « povertà » o farsi della povertà un'idea in sé. La povertà non è un'idea in sé, ma una relazione. *La povertà è per essenza relativa. È sempre una mancanza.* Sotto i termini di « indigenza » e di « miseria » si designa un grado estremo nella privazione, lo stato di colui che è privo delle cose più necessarie alla vita. Sembra di riconoscere allora uno stato limite, una soglia al di là della quale i bisogni fondamentali o primari non sono soddisfatti. Ma, giustamente, poiché si tratta di bisogni umani, « la gente è nella privazione giacché il suo reddito, anche se le permette di sopravvivere, si trova nettamente al di sotto di quello dell'insieme della comunità », nota J. K. Galbraith nella sua opera *Economia e benessere*. Un altro economista, il prof. Ornatì, dice a riguardo della povertà che « essa è la condizione delle persone le cui risorse non sono sufficienti a soddisfare i bisogni più essenziali ». Ora, egli aggiunge: « Essendo la civiltà creatrice di bisogni secondo una curva esponenziale, i poveri sono coloro che, ad un certo momento e in un determinato contesto geografico, non possiedono i mezzi per soddisfare ai bisogni considerati come fondamentali dai loro concittadini ».

Le definizioni di povertà si potrebbero moltiplicare. Si vedrebbe, come sottolineava L. Mordrel (da cui abbiamo attinto molto) nella stessa settimana sociale di Digione, che « tutti fanno intervenire due nozioni, molto relative nel tempo e nello spazio: la nozione di bisogno e quella di reddito. In una società dove i *mass-media* sono presenti ovunque, dove la riuscita materiale ed il benessere sono presentati come degli assoluti, non possono non prodursi delle frustrazioni la cui intensità è in diretta relazione, anche se non esclusivamente, col livello del reddito ». Infatti, la povertà non esiste che in un determinato contesto economico e sociale, collocato nel tempo e nello spazio, e in rapporto ad altri gruppi di individui. Nella stessa misura con cui la classe operaia dei Paesi occidentali partecipa ai frutti dell'espansione, della crescita, ed è parte ricevente della società globale, influenzandone la evoluzione col contestarla (esercitando così un potere, che è una forma di ricchezza), e prende dunque la sua parte nel dominio del resto del mondo, si trova smentita nei fatti la tesi marxista della povertà. Senza che l'analisi marxista dello sfruttamento possa essere messa in questione, la povertà ha cambiato significato.

a) O essa è nettamente caratterizzata, per colui che la subisce, da una frustrazione più o meno accentuata sul piano dell'intelligenza, della cultura, della responsabilità, della decisione, della creazione. In questo senso esiste sempre « una povertà operaia » sentita come uno sfruttamento che aliena la persona e che dà pienamente ragione al grido di Albert Memmi: « La condizione operaia? Essa esiste ancora, addirittura, ed è orribile. Resta fondamentalmente una condizione di oppressione ».³

b) Oppure essa emargina e poi esclude tutti coloro che, per motivi diversi, non possono integrarsi nelle nostre società (o che queste non vogliono integrare) o partecipare con successo alle lotte e confronti che ne assicurano il dinamismo. Tale è la situazione di una grandissima parte del *Terzo Mondo* di fronte alle nostre società ricche e del *Quarto Mondo* nel seno di esse.

Dalla semplice frustrazione all'esclusione

All'interno della condizione della povertà-sfruttamento, c'è tutto un insieme di situazioni che vanno dallo sfruttamento alienante alla progressiva emarginazione fino alla completa esclusione sociale. Si possono cogliere i meccanismi generatori di tali forme di povertà?

Si può pensare che la povertà-emarginazione è quel processo, molto differenziato, per mezzo del quale individui o gruppi che già si trovano in strettezze economiche nella loro esistenza materiale e sociale, sono messi a poco a poco in disparte dai circuiti economici e politici, costretti a vivere progressivamente una vita priva di tutto ciò che soddisfa i bisogni di coloro che li circondano e, finalmente, respinti ai margini della società industriale alla quale essi sono considerati appartenere. Operai disoccupati, vecchi, handicappati di ogni genere, lavoratori stranieri e molti altri, si collocherebbero a questo livello. Quanto poi alla povertà-esclusione, essa non sembra essere altro che l'emarginazione arrivata al suo termine, al suo grado estremo. In altri termini, si tratta di una povertà che è affogata nella miseria, a causa di un cumulo tale di fattori di povertà da generare un vero e proprio « circolo vizioso » (G. Myrdal) dove si trovano (definitivamente?) rinchiusi individui e gruppi. In mezzo a questo circolo, secondo

³ A. MEMMI, *Préface* à C. PEYRE, *Une société anonyme*, Paris 1962.

alcuni, si vedrebbe disegnata una serie di caratteristiche culturali proprie degli ambienti di miseria che costituirebbero ciò che l'antropologo americano O. Lewis chiama « una sotto-cultura di povertà ». Tale è apparentemente la condizione di una buona parte degli abitanti di *bidonvilles*, di baracche alla periferia delle città (o anche della campagna) e forse soprattutto di quello che in Francia si chiama *cités de transit* (città di transito, smistamento) o *cités d'urgence* (città di emergenza): persone considerate come asociali e estranee alla società globale oppure considerantisi tali. In realtà il più delle volte, la società esclude coloro che si escludono essi stessi per qualche deviazione di carattere (delinquenza, malattia mentale...). Come sottolinea bene J. Klanfer in uno dei primi studi approfonditi sui problemi della povertà e della miseria, *l'Esclusione sociale*, « ci sono dei legami fra povertà e malattie, fra povertà e deviazioni sociali, fra povertà e delinquenza, fra povertà ed alcoolismo, fra povertà ed instabilità sociale, ecc. ».

In ogni caso, povero non è solamente colui che riceve meno di altri, ma colui che non partecipa, se non in modo molto imperfetto (« povero-emarginato »), o non partecipa affatto (« miserabile-escluso ») della vita e del movimento societario globale.

Povertà, fenomeno strutturale

Dove incomincia e dove finisce la povertà nelle nostre società occidentali? Nella Francia del 1970, per esempio ⁴? La miseria stessa è ancora una realtà? Questioni oziose, dirà la maggior parte, perché qualunque cosa accada, fra poco né l'una né l'altra esisteranno più! Nel nostro ambiente, non si è più al tempo in cui la maggior parte della popolazione era male alloggiata, malvestita, denutrita, ad un basso livello di istruzione, minacciata dalle malattie, dalla scarsità di lavoro e dalla disoccupazione. In tutti i no-

⁴ In queste pagine ci limitiamo volutamente a considerare i problemi inerenti alla povertà e alla miseria nelle sole nazioni sviluppate e ricche del mondo occidentale. Non che misconosciamo l'esistenza di altre forme di povertà, segnatamente quelle che infieriscono nei Paesi del Terzo Mondo. Ci sembra solamente più logico di non parlare se non di quello di cui abbiamo conoscenza; di qui il posto preponderante dato al « modello » francese. Essendo la povertà e la miseria fenomeni universali, non è difficile concepire, a partire da un modello fisso, le forme e l'intensità che esse assumono in altro contesto.

stri gruppi sociali, il livello di vita non si eleva forse? Ancora un po' di tempo, qualche miglioramento e la povertà — e *a fortiori* la miseria — saranno totalmente scomparse dal nostro Paese.

Ahimè! Ecco che da anni, economisti e sociologi si dedicano assiduamente a questo problema. Non è la povertà un fenomeno congiunturale, passeggero, marginale. Le loro conclusioni si ricolligano tutte e non lasciano sussistere dubbi: *nelle società tecnologicamente sviluppate la povertà non è un fenomeno marginale e passeggero, ma permanente perché è strutturale*. Tutte le ricerche mostrano insieme il persistere e l'importanza di questo stato di cose. Una tale affermazione distrugge l'illusione, a lungo alimentata, secondo la quale basterebbe far crescere il prodotto nazionale lordo di un Paese per far scomparire, nello stesso tempo, le disuguaglianze sociali e la povertà. Lo studio dell'evoluzione del solo fattore reddito è molto chiaro a questo riguardo.

È significativo che negli Stati Uniti un recente rapporto ufficiale⁵ dichiara che esistono (negli USA) 26 milioni di poveri nel 1967 ed indica che è poco probabile che la povertà scompaia in un prossimo avvenire. Nel 1974 la povertà rimarrà là estesa come oggi o quasi. Questo è ciò che aveva già dimostrato M. Ornati per il periodo precedente verificando che: *a*) nel 1947, il 27,5% degli americani viveva al di sotto del livello minimo sufficiente per vivere (secondo norme del 1947) e che essi erano il 26% nel 1960 (secondo norme del 1960); *b*) nel 1947, il 15% degli americani viveva al di sotto del livello minimo di miseria (secondo norme del 1947) e che essi erano scesi all'11% nel 1960 (secondo norme del 1960). Dal 1947 al 1960 solo la miseria aveva indietreggiato di un poco.

Le stesse conclusioni sono valide per l'Europa occidentale. In Gran Bretagna non solo è certo che dal 1938 al 1958 le disparità di reddito fra le famiglie si sono accentuate (Titmuss), ma, soprattutto autori come Abel, Smith e Townsend hanno dato importanza al fatto che la percentuale di centri poveri e persone povere, in rapporto alla popolazione totale, era più elevata nel 1960 (rispettivamente il 18% e il 14,2%) che nel 1954 (10,1% e 7,8%).

⁵ Rapporto intitolato *Towards a social report*, p. 46. Ogni indagine sulla povertà è evidentemente improntata a soggettivismo e varia da un autore ad un altro secondo i criteri adottati per stabilirla. Questo numero di 26 milioni sembra a molti un minimo. Alcuni arrivano fino a 40, perfino a 50 milioni.

Gli studi pubblicati in Francia mettono ugualmente in rilievo la crescita delle disparità e la persistenza, se non lo sviluppo, della povertà e della miseria. L'ultimo rapporto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite su questo tema della sperequazione dei redditi, dimostra che rimane enorme in Europa e che, in numerosi Paesi, tende ad aggravarsi.⁶ Secondo l'ONU, è un fatto incontestabile che fra i grandi Paesi industriali europei (l'Italia non è citata), la Francia detiene il primato in fatto di disuguaglianza: gli sbalzi di livelli di vita fra i cittadini, sono molto più forti di un tempo e aumentano col passare degli anni. Guardiamo le cifre: in Francia, il 10% della popolazione che ha maggiori risorse, dispone di una parte del reddito nazionale 7,7 volte superiore a quella che percepisce il 30% della popolazione che ha i redditi più bassi. Tale sproporzione non è che del 2,5% in Norvegia, del 2,8% in Danimarca, del 3,3% in Svezia, del 3,2% in Gran Bretagna, del 4,1% in Olanda, del 4,1% in Germania, del 5,5% in Finlandia. Giacché le cosiddette nazioni sviluppate sono chiamate ad avere una sempre crescente proporzione di salariati, è interessante sapere come i principali Paesi hanno costruito la loro piramide di salari. La Francia viene nel gruppo di testa nella distribuzione della disuguaglianza, poiché il 10% del totale dei salariati meglio pagati s'impadroniscono del 29% dei salari, contro il 2,6% al 10% dei salariati meno pagati, ossia undici volte di più. (In Gran Bretagna sei volte di più, nove volte in Germania).

Lo studio dell'ONU dimostra inoltre che presso di noi, in Francia, i dirigenti dei quadri amministrativi superiori guadagnano in media 5,9 volte di più che la manodopera, contro le 4,3 volte in Danimarca, 3,5 in Gran Bretagna, 3,1 in Svezia, 2,4 in Norvegia e negli USA e addirittura 1,8 in Germania.

Infine gli autori di questo rapporto distinguono tre gruppi di Paesi: a) Le nazioni dove la disuguaglianza continua ad attenuarsi. È essenzialmente il caso della Norvegia e, in modo meno sicuro, della Germania. b) I Paesi dove la disuguaglianza non varia più o quasi: Gran Bretagna, Paesi Bassi, Danimarca. c) Infine, le nazioni dove la disparità si aggrava: Francia, Finlandia, Svezia. Durante il periodo considerato dall'ONU, la parte del reddito

⁶ *Les revenus dans L'Europe d'après-guerre: Politique, croissance et répartition*, pubblicazione delle Nazioni Unite, 1970. Cfr. a questo proposito l'articolo di G. MATHIEU su « Le Monde » del 2 giugno 1970.

globale detenuto dal 30% dei Francesi che hanno minori risorse è sceso dal 6,2% al 4,8%, mentre, al contrario, quella del 10% dei privilegiati passava dal 34,1% al 36,8%.

Un recente studio preparato su questo argomento dai servizi ufficiali francesi nel quadro dei lavori preliminari per l'elaborazione del sesto piano di sviluppo economico e sociale,⁷ ha dimostrato che il movimento tendeva ad accentuarsi: infatti lo sbalzo fra il reddito medio delle classi superiori e delle libere professioni e quello dei disoccupati si era accentuato (coefficiente 10 invece dell'8,7 di dieci anni prima). Cioè la macchina economica, mettendo una più grande quantità di beni a disposizione di un numero più grande, non fornisce assolutamente proporzionalmente maggiori mezzi di riassorbire le disuguaglianze. Essa al contrario non funziona bene, se non nella misura in cui crea e mantiene fra i gruppi sociali delle discriminazioni che i meno favoriti cercano di sopprimere e i più provvisti di ricostruire. In altre parole una parte rilevante della popolazione è senz'altro, nella società di oggi, molto handicappata se non squalificata. Questo spesso dipende dal fatto che la collettività ha accettato come controparte dell'industrializzazione accelerata un grande smacco umano.

In breve, è povero colui che non partecipa al processo moderno di produzione. Questo capita nonostante la crescita, anzi proprio a causa della crescita economica. La povertà, anche nelle nazioni ricche, non è per nulla un fenomeno marginale; qualunque sia il criterio tenuto, tenendo conto anche dei livelli meno elevati, il numero dei poveri è in esse sempre in un ordine che va dal 12 al 20% della popolazione globale (studio dell'OCDE).

Esempio: il Quarto Mondo

Come dice giustamente J. Wresinski, specialista dei problemi della povertà e della lotta contro la miseria, il Quarto Mondo, forse più del Terzo Mondo, è abilitato ad accusare le nostre società occidentali di prevaricazione! Se parlare di miseria è, in definitiva, parlare di disuguaglianza, se la miseria è la disuguaglianza

⁷ Gruppo di lavoro del Commissariato per il Piano presieduto da B. de Jouvenel. Cfr. l'articolo di A. MURCIER su *Le Monde* del 7 aprile del 1970.

nella sua ultima accezione, l'ingiustizia è, in realtà, flagrante. È ciò che si faceva notare con fortuna, in una opera celebre, ad una professoressa: « La più accanita protestava che non aveva mai cercato e mai avuto notizie sulle famiglie dei ragazzi: "Se un compito è da quattro io gli dò quattro". E non capiva, poveretta, che era proprio di questo che era accusata. Perché non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti uguali fra disuguali ».⁸

Dei disuguali: i poveri. Si tratta di questo. Noi vorremmo mostrarlo rapidamente, descrivendo la miseria dei più diseredati fra di loro, di coloro che vivono emarginati o stanno per esserlo, degli esclusi o in via di esclusione, la miseria di coloro che, a rigor di termini, si possono chiamare abbandonati, gli abitanti del Quarto Mondo, per riprendere l'espressione di J. Labbens, di questo mondo della miseria che non si trova oltre mare, ma presso di noi, alle nostre porte.⁹

L'abitante del Quarto Mondo

Chi abita questo Quarto Mondo?

1. *Colui che nasce nella parte inferiore della scala sociale*, perché è sempre appiè della scala sociale che la povertà si instaura mettendosi in mostra. Si « cade » raramente nella miseria (non foss'altro perché il bagaglio di cultura, di sapere, di relazioni frenano la caduta). Vi si nasce o si cresce ai suoi confini. Per esempio i campi e le città di emergenza (*cités d'urgence*) della regione parigina, non esistono in primo luogo per fornire un alloggio ad emigranti venuti dall'estero o da regioni « sottosviluppate » della metropoli, bensì per alloggiare coloro che sono « parigini » di origine. La povertà dei loro abitanti non è dovuta né a cause geografiche né a momentanei smacchi individuali. Per la quasi totalità di loro si tratta di una eredità, una eredità del passato.

2. *Colui che non ha ricevuto che poca o nessuna istruzione*. Anche quando il bambino povero, il bambino sottoproletario frequenta assiduamente la scuola, questa si arena presso di lui. È

⁸ Scuola di Barbiana. Lettera a una Professoressa, Firenze 1967, p. 55.

⁹ Cfr. H. LECOMTE, *Ce Quart-Monde à notre porte*, in « Parole et Mission », n. 47, ottobre 1969.

risaputo¹⁰ che la riuscita scolastica si radica in qualche modo nella stratificazione sociale e in fondo alla scala c'è lo smacco. La socializzazione difettosa del bambino « povero », i ritardi che ne derivano, soprattutto sul piano dell'espressione verbale, rendono tanto più difficile la soluzione del problema in quanto le istituzioni scolastiche non sono affatto adatte a questo tipo di difficoltà. Anzi lo stesso sistema di formazione provoca un aumento delle disuguaglianze. È la conclusione a cui arrivano, dopo molti altri, i membri di questa medesima commissione del Piano presieduta da B. de Jouvenel.¹¹

Questi esperti si spiegano. È, dicono, nella definizione stessa di cultura, alla quale ci si riferisce, « che bisogna cercare una delle cause principali delle gerarchie sociali tradizionali. Questa cultura continua a valorizzare un tipo aristocratico di relazione fra l'uomo e la conoscenza, privilegia un linguaggio d'accesso e di partecipazione al sapere, che è quello delle categorie sociali preponderanti. Questo fatto ha una serie di conseguenze sul ruolo esclusivo riconosciuto alla scuola, sui metodi di formazione, sulle relazioni fra insegnanti ed alunni, sulla dicotomia fra lavoro intellettuale e lavoro manuale... ». Concludendo, « aprire la scuola a tutti, è assicurare il dominio di un modello culturale attualmente dominante, in modo tale che, in strutture fortemente disuguali, l'uguaglianza di diritto di fronte all'insegnamento ha tutte le probabilità di produrre un effetto di conservazione piuttosto che di mutamento sociale ». Cioè come sottolinea A. Murcier, il Ministero dell'Educazione Nazionale, non diventerà « il Ministero dell'uguaglianza delle opportunità » senza una modificazione profonda del sistema culturale di cui è, in larghissima misura, il depositario ed il propagatore. È là, a livello della formazione — ognuno lo sa — che si colloca ciò che si potrebbe chiamare il principale collo di strozzatura dell'uguaglianza delle opportunità (risorse-beni).

3. *Colui che non è qualificato per un lavoro professionale*, che non trova da impiegarsi che nei settori più marginali dell'economia moderna e che, per questo, è sovente in condizione di sotto-

¹⁰ In modo speciale grazie agli importanti lavori di P. BOURDIEU, come, *Les héritiers*, Paris 1964; e *La transmission de l'héritage culturel* (in DARRAS, *Le partage des bénéfices*, Paris 1966). Vedere anche J. HONORÉ, *Adaptation scolaire et classes sociales*, Paris 1970.

¹¹ Citato alla nota 7.

impiego o addirittura di disoccupazione. Se un tempo, sapendo a mala pena leggere e scrivere, si poteva diventare operai apprezzati, oggi non è più così. Colui che non ha ricevuto una formazione professionale (sono numerosi e non solo fra i giovani del Quarto Mondo),¹² tende a diventare non impiegabile. Vive nelle nostre città una massa di gente praticamente inutilizzabile, se non per lavori occasionali, instabili ed irregolari. La sola probabilità di uscire dalla miseria si troverebbe nel possesso di talenti utili alla società di oggi. Ora, è proprio questo di cui sono più sprovvisti. Quando si sa che nel 1960, in Francia, l'adolescente di quattordici anni, di famiglia operaia, non aveva che sette probabilità su cento di riuscire nella vita operaia (tale riuscita globale non è possibile se non confluiscono queste cinque riuscite parziali: la riuscita della scelta del mestiere, quella dell'apprendistato, quella dell'assunzione, quella dell'impiego e quella del salario ottenuto o sperato),¹³ non si può concludere se non alla nullità di probabilità nell'adolescente sottoproletario. L'importanza del periodo di disoccupazione e del sotto-impiego è sottolineato in tutti gli studi: è un fattore determinante di miseria. Certi autori (P. L. Lazarsfeld, M. Harrington) hanno mostrato le conseguenze drammatiche, dissolutive, della disoccupazione prolungata, sulla personalità, la vita familiare e la vita sociale del lavoratore.

4. *Colui che ha dunque i redditi più bassi.* Le remunerazioni dei lavori che compie non possono essere che molto mediocri e non bastano ad assicurare una esistenza normale. Esse sono, inoltre, generalmente precarie. Egli si trova minacciato dalla mancanza di beni a tal punto che sembra un malato. Infatti è più del comune vittima anche della malattia. Esempio: nelle 925 *courées*

¹² 48% degli 8000 giovani lavoratori da quindici a ventiquattro anni interrogati alla fine del 1969 a questo riguardo dichiarano di non aver ricevuto nessuna formazione professionale a scuola, prima del loro ingresso nel mondo del lavoro. Solo uno su tre segue o ha seguito corsi di perfezionamento dopo aver cominciato a lavorare. E il 23% dichiara di volersi perfezionare e di non averne la possibilità. (Inchiesta realizzata a cura della lega dell'insegnamento e dell'educazione permanente e dell'INSEE. Cfr. « Le Monde » del 21 agosto 1970).

¹³ P. IDIART, *Les jeunes travailleurs de 15 à 25 ans dans la France d'aujourd'hui*, Paris 1964, p. 55 segg.; e H. LECOMTE, *Les jeunes face à leur formation professionnelle*, in *Economie et humanisme*, n. 171 novembre-dicembre 1966.

(agglomerati di tuguri su spazi estremamente ristretti dove vivono 30.000 persone, 30% della popolazione), della città di Roubaix, la mortalità infantile raggiunge il cinquantatré per mille. (A Roubaix: trentacinque per mille; nel dipartimento del Nord: ventisette per mille; in Francia: ventuno per mille). Similmente, l'analisi dei sintomi della tubercolosi, permette di scoprire il dieci per cento delle persone colpite da questo male nei quartieri delle *courées* (tasso nazionale: 2%). In due officine di cardatura della lana di Roubaix, su un totale effettivo di 2000 salariati, una *équipe* di ricercatori ha selezionato un campione di 400 persone: 200 vivevano in alloggi normali, 200 in *courées*, ed ha studiato la media dell'assenteismo dal lavoro. Nel 1968 la durata media di assenze dal lavoro fu di 6,5 giorni per i lavoratori che vivono in alloggi normali e di 49,5 giorni per i lavoratori alloggiati in *courées*. Certe inchieste hanno messo in risalto l'importanza dell'elemento psicotico o nevrotico presso i disoccupati cronici e in tutte queste ricerche si può leggere la seguente constatazione: il tasso di frequenza di malattie fisiche e mentali gravi è molto più elevato presso i poveri e i poverissimi che presso gli altri gruppi sociali.¹⁴

5. *Colui che ha minore probabilità di avere un alloggio decente* o meglio, che sa che non potrà mai averlo. Che dire delle *bidonvilles* (dove abitano ancora 70.000 francesi)? Anche se alcune città di emergenza (*cités d'urgence*) o di smistamento (*cités de transit*) rappresentano un progresso notevole sulle condizioni delle *bidonvilles* o dei tuguri, la ristrettezza e la mancanza di comodità della famiglia sono tali che si resta al di qua della soglia che sembra indispensabile ad una vita armoniosa e al di sotto della quale le malattie fisiche e i disadattamenti di comportamento rischiano di apparire con una frequenza che supera di gran lunga la media. Il cittadino del Quarto Mondo non ha speranza di essere alloggiato decentemente e oggettivamente non può averla. Oggi in Francia 30 milioni di persone vivono in città di più di 2000 abitanti (60% della popolazione). Si calcola che saranno 45

¹⁴ A. B. HOLLINGSHEAD e F. C. REDLICH, *Social and mental Illness*, 1958. Citato da HARRINGTON, *L'Autre Amérique. La pauvreté aux Etats-Unis*, Paris 1969, p. 160. Questi autori constatano presso i meno favoriti in cura un tasso di malattie mentali quasi tre volte superiore a quello rilevato negli altri gruppi sociali.

milioni nel 1985 (73% della popolazione) e 58 milioni nel 2000 (77% della popolazione). Ora nel 1969, negli otto dipartimenti che formano la regione di Parigi, sono stati costruiti 85.500 appartamenti di cui soltanto 31.100 alloggi sociali (case popolari), mentre i bisogni attuali sono valutati per un totale di almeno 120.000 appartamenti, di cui un terzo dovrebbe essere a buon mercato! Inoltre, l'esperienza mostra — si ritrova qui il problema riscontrato a proposito dell'accesso all'insegnamento statale — che nella nostra società disuguale, mentre le prestazioni ed i servizi pubblici vogliono essere aperti a tutti, l'eliminazione dei meno dotati avviene in forma rapida, quando non si verifica già in partenza: gli appartamenti a buon mercato sono accaparrati in maggior parte dalle categorie sociali alle quali essi non sono destinati e la maggior parte di coloro che beneficiano delle condizioni privilegiate circa l'alloggio appartengono a categorie sociali relativamente agiate. Ma vi è ancora qualcosa di più importante.

6. *Colui nel quale i ripetuti smacchi e le continue umiliazioni* seguiti a tutti i suoi sforzi, hanno apparentemente ucciso ogni responsabilità creatrice lanciandolo nel disfattismo. Lo stesso fatto di abitare in un agglomerato di tuguri, una *bidonville*, una città di emergenza (*cit  d'urgence*), costituisce un disonore sentito come tale, uno smacco. E se ogni smacco implica un decadimento sociale, implica correlativamente un deprezzamento di sé. A poco a poco rende incapaci alla lotta e questa perdita della capacità di lottare — che è la persona stessa — conduce alla propria disgregazione. Come dice Jean Lacroix,¹⁵ la negatività di questo smacco non viene senza una specie di non-essere; e subire tali smacchi è partecipare al non-essere. Ora, per l'uomo del Quarto Mondo questi smacchi si vanno ripetendo incessantemente dal giorno della nascita.

Citiamo un solo esempio: in un ambiente sottoproletario tutto concorre a persuadere ben presto il fanciullo, nei modi più diversi, che il suo destino è giocato ed è fallito. Le famiglie sottoproletarie sono talmente segnate da questo smacco che il loro soggiorno nei tuguri, *bidonvilles* o « città di emergenza » è sentito come una relegazione, come la prova che una volontà cattiva (fatalismo) si accanisce contro di loro. Mentre, in altre categorie

¹⁵ J. LACROIX, *L' chec*, Paris 1964, p. 14.

sociali, un uomo è capace di utilizzare lo smacco e, una volta superato l'ostacolo, di riprendere la linea tracciata, qui lo smacco ripetuto giunge ad essere vissuto come una specie di destino. Il gruppo tende perfino, qualche volta, a fare dei primi inciampi infantili, dei primi insuccessi una caduta definitiva come se, per reazione di panico, anticipasse la catastrofe. Di un errore, il gruppo fa una colpa, caricando il colpevole, fin dalla sua più giovane età, di un confuso sentimento di incapacità radicale.

In un ceto di sottoproletari, la disperata constatazione dello smacco dei fanciulli, nei primi anni di scuola, si ritrova sulla bocca di tutti i genitori: una specie di segno col quale i nuovi abitanti di una zona di miseria sperimentano che essi sono veramente caduti nel « circolo vizioso ». Essi finiscono sempre col confessarvi che i risultati scolastici dei loro ragazzetti sono disastrosi, che a dieci, dodici, quattordici anni, dopo cinque, sei, sette anni di scuola, essi non sanno ancora leggere. Vi narrano questo fatto con tutti gli accenti: angoscia, distacco, rassegnazione e sempre negli stessi termini. Coloro che hanno la coscienza di aver fatto tutto il necessario, a chi potrebbero imputare un tale smacco? Infatti essi danno l'impressione di cozzare contro l'assurdo. Avendo parecchi ragazzi, sanno per esperienza quali probabilità restano ai loro bambini in tenera età di vivere un avvenire migliore! Il fatto stesso di sentire che ponete questioni di questo genere, li getta nella confusione e nell'angoscia. Infatti è uno dei numerosi punti sui quali rifiutano di essere interrogati; la situazione in cui vivono impedisce che si pongano delle questioni come quelle dell'avvenire dei ragazzi, se non in modo irrealistico. Ciò rivela chiaramente l'impossibilità nella quale si trova l'uomo della miseria di dominare una situazione o di valutare le difficoltà. Egli aspetta che l'evento decida per lui, associando alla rinuncia fatalista il risentimento incoerente e il sogno che promette un'evasione immaginaria. Queste sono tre caratteristiche del sottoproletariato, a cui bisogna aggiungere il fatto che si afferra il più piccolo pretesto per ritardare il momento di ogni decisione. Alla mancanza di progettazione si aggiunge il rifiuto della responsabilità, di ogni responsabilità.

7. Colui che la mancanza di beni culturali e materiali ha condotto a vivere senza un insieme di interessi, né di valori, senza un quadro di riferimento, senza un progetto, senza logica e senza

speranza. Se si ammette che la cultura è innanzitutto capacità di adattare senza posa, in diverse situazioni, schemi di percezione, di pensiero e di azione, capacità di vivificare di nuovo, di reinventare modelli antichi, si conclude che queste famiglie, più di ogni altra, sono vittime di un impoverimento culturale pressoché totale, nel senso che sono sprovviste sia di modelli da imitare che di dinamismo interno. Questa mancanza di dinamismo, di modelli, di schemi, di coerenza e di continuità non permette di parlare di tratti culturali specifici e perciò di « una sottocultura di povertà », come vorrebbe O. Lewis¹⁶ (essa supporrebbe un sistema originale, coerente di valori, almeno allo stato embrionale, che non esiste). Presso i più poveri non si può constatare che un ritardo culturale assai intenso, una « reale povertà culturale », immersa in un conformismo sorprendente ed in una adesione eccessiva e acritica a certe norme stabilite della società globale. Personalmente noi riconosceremmo la fecondità della visione di Lewis, non come descrizione di un dato di fatto, ma in quanto strategia di lotta contro la miseria. Se l'integrazione di queste popolazioni diseredate non deve in nessun caso essere una pura e semplice assimilazione (distruggitrice di quel poco di cultura che ancora esiste, quella che assicura loro un residuo di dignità umana), bensì una acculturazione, si tratta in primo luogo, di permettere loro di dare alla luce e di vivere i loro propri tratti culturali, i loro propri valori — di cui quello stesso di « povertà » (il quale sarebbe fondamentale nell'uomo che peraltro lo ricusa in cerca di sicurezza) — prima di arricchirne l'ambiente osmotico.

8. *Colui che la nostra società ha escluso, che si sente escluso*, che si vede escluso e che questa esclusione ha tanto sommerso che è ridotto ad accettare il giudizio di esclusione dato su di lui dagli altri. Davanti a questa esclusione, egli rimane molto ambivalente, sentendosi insieme umiliato e rifiutato, ma anche più o meno responsabile, più o meno colpevole delle sue deficienze e dei suoi smacchi.

9. *Colui che questa esclusione ha totalmente distrutto, che egli stesso taglia gli ormeggi che lo legano agli altri membri del suo gruppo*, fa il vuoto sociale attorno a sé e vive solitario. Si vergogna di essere in simile situazione e ai suoi stessi occhi si

¹⁶ In modo speciale in O. LEWIS, *La Vida, une famille portoricaine dans une culture de pauvreté*, Paris 1969, pp. 800-810.

giustifica solo gettando sul proprio vicino la responsabilità di tale vergogna. Infatti la generale riprovazione che circonda gli ambienti di miseria e i loro abitanti costituisce senza dubbio il più grande ostacolo che esista alla instaurazione di relazioni armoniose fra i loro abitanti. Come spiegava J. Wresinski nel 1963 all'UNESCO, se è proprio nel mondo dei poveri che troviamo famiglie in condizioni veramente misere, certo fanno parte di questo mondo fisicamente, ma niente affatto socialmente. Pur portando i segni della povertà, subendo tutte le sue vicissitudini e correndo tutti i suoi rischi, vivono estranee in mezzo agli altri. Non sono affatto integrate nella vita comune. Si sono in un certo modo sistemate in uno stato inferiore, miserabile, che è inaccettabile perfino per i poveri che li circondano; sono ritirate ad un livello inferiore a quello dei loro vicini. Tale isolamento le taglia fuori. La famiglia povera non miserabile, non sentendosi essa stessa al sicuro contro la miseria, rifiuta e giudica severamente quella famiglia che si è lasciata invadere dalla miseria. Se esistono legami fra l'una e l'altra, saranno legami da superiore a dipendente. Se le famiglie sottoproletarie sono disadattate nei confronti della società globale, lo sono anche nei confronti del mondo dei poveri. Ci sono realmente due mondi, di cui si può dire che uno ha conservato una certa coscienza di appartenenza, di un ruolo e di un avvenire, mentre l'altro vive quasi esclusivamente in un presente inutile, poiché senza relazione col domani. Ciò che li distingue in modo significativo è il fatto che agli uni la società finisce col riconoscere il diritto ad un ambiente accogliente, agli altri no. I poveri, almeno in teoria, possono vivere e raggiungere una certa posizione sociale senza essere obbligati ad abbandonare il loro gruppo naturale; i miserabili devono subire quest'ultima prova di non essere riconosciuti come gruppo se non come gruppo nefasto; di più: essere talmente distrutti dalla miseria che essi stessi divengono incapaci di percepire il loro proprio gruppo e di collocarsi dentro di esso.

10. *Colui che è il più scarsamente rappresentato nelle nostre istituzioni*, perché gli esponenti politici lo ignorano volutamente; le organizzazioni familiari o caritative lo riconoscono tutt'al più per prenderlo sotto la loro tutela; i sindacati operai preferiscono lasciarlo da parte per costruire su di lui, meglio e più in fretta che non con lui, la promozione del proletariato.

L'abbandonato

In definitiva, l'abitante del Quarto Mondo è colui che unendo in se stesso la maggior parte o la totalità di questi fattori, ha sorpassato la soglia al di là della quale uno diviene inevitabilmente strumento del proprio impoverimento, e la sua povertà è tale da non provocare neppure più la rivoluzione. In questo senso — come sosteneva Marx che la ricopriva (lui pure!) del suo disprezzo — questa frazione decaduta della classe operaia col sistemarsi quasi al di fuori del mondo del lavoro, questo « proletariato in stracci », questo *Lumpenproletariat*, lungi dall'essere dannoso per la società già costituita, lo è invece per ogni movimento rivoluzionario!

Punti di partenza e condizioni di questo continuo impoverimento, *no man's land*, da cui si passa senza accorgersene verso quello stato senza speranza, quella situazione senza uscita che si chiama « condizione sottoproletaria », i tuguri, le *bidonvilles*, le « città di emergenza » che adornano le ricche città delle nostre società occidentali, mostrano tutto un popolo senza cultura o in via di perdere ciò che gli resta, asociale o in via di asocialità, spersonalizzato o in via di spersonalizzazione. Poiché si tratta di tutto un popolo, e giacché la miseria non è fortuita, né accidentale, ma costituisce al contrario un fenomeno di struttura, e visto che essa si genera da sola in forza di un processo di cui non si intravede la scomparsa, per finire con la povertà, con la miseria, è necessario una volontà politica, poiché la soluzione del problema supera le possibilità del servizio sociale.

Miseria: cumulo di fattori di povertà

L'economista Ornati ha da tempo stabilito una lista di attributi della povertà e dimostrato in maniera inequivocabile che la percentuale di « poveri » in mezzo alle persone che possiedono una di quelle caratteristiche è nettamente più elevata che nella media della popolazione. Se, come spesso capita, vi è tutto un insieme di attributi, il rischio della povertà e la sua intensità aumentano col crescere del loro numero. Una miseria estrema è la sorte di coloro che accumulano tutti i fattori. Facciamo un solo esempio: le ricerche della Cornell University sulla *Midtown* di New York, giungono ad una conclusione simile. Coloro che con-

duessero l'inchiesta determinarono una serie di punti essenziali, suscettibili di essere messi in relazione con il rischio di malattia mentale da parte dell'individuo. La correlazione era evidente: le persone che erano state soggette a tutti questi fattori (tredici), avevano la possibilità di andare soggetti a malattie mentali tredici volte di più di una persona che non ne aveva conosciuto nessuno; e chi ne aveva subito tre presentava un rischio superiore di malattie mentali, rispetto a colui che non ne aveva subito se non due. Ora, i fattori essenziali, dell'inchiesta della Cornell University non sono altro che la stessa sostanza della vita dei poveri: infermità fisiche, famiglie divise, preoccupazioni per il lavoro, il denaro, ecc. Questa esperienza totale della miseria mutila la personalità, degrada e disgrega l'uomo. Hollinghead e Redlich i cui lavori abbiamo già avuto modo di ricordare, stabilirono in seguito (a New Heaven) che quei malati mentali poveri erano nella maggioranza nati poveri. La loro malattia era un prodotto della povertà e non già la loro povertà un prodotto della loro mentalità.¹⁷

I giovani « poveri ed abbandonati »

I « poveri ed abbandonati » sono, evidentemente, coloro che accumulano i fattori di miseria, come per esempio gli abitanti di quel Quarto Mondo che noi abbiamo descritto a grandi linee (ma avremmo potuto prendere altri esempi: vecchi, lavoratori, stranieri, ecc.). I « poveri ed abbandonati » esistono. Si calcola comunemente che in Francia ci sono 12 milioni di poveri (un quarto della popolazione francese) e più di 2 milioni di persone emarginate o su questa via (più del 4% della popolazione francese fa parte del Quarto Mondo). E « i giovani poveri ed abbandonati »? Apparentemente non ne abbiamo parlato. Ma in realtà la popolazione del Quarto Mondo è straordinariamente giovane. Jean Labbens¹⁸ calcola che nei luoghi di miseria da lui personalmente studiati, coloro che sono al di sotto dei vent'anni rappresentano più dei due terzi degli effettivi (al di sotto dei dieci anni: 40%; al di sotto dei venti: 68%). E questo elevato numero di giovani, secondo lui, si spiega per la fecondità di molto superiore alla media. Descrivendo a grandi linee la figura di questi abbandonati

¹⁷ M. HARRINGTON, *L'Autre Amérique...*, p. 162 segg.

¹⁸ J. LABBENS, *Le Quart-Monde...*, p. 55 segg.

che sono il sottoproletariato, erano dunque essenzialmente i bambini ed i giovani sottoproletariati che noi avevamo presenti al pensiero: 1.400.000, o più, di ragazzi emarginati o in via di emarginazione.

Il sottoproletario è colui i cui figli manifestano, fin dai primi anni, ritardi di sviluppo psichico, psico-motorio, linguistico, mentale (per i quali la scuola sarà fatalmente disadattata) e, nel periodo dell'adolescenza, importanti disturbi nella sfera della personalità. Uno dei capitoli più interessanti del lavoro di Jean Labbens sul Quarto Mondo ci dipinge a grandi tratti la personalità dei giovani di una *bidonville*, partendo dal test di Van Gennep. Ciò che meraviglia presso di loro è, prima di tutto, la debolezza dell'io, il sentimento di inferiorità e di incapacità, il fatalismo, la debolezza dell'immagine paterna e la valorizzazione dell'adulto a statuto sociale elevato, la ricerca di sicurezza. Sono passivi di fronte al loro destino e permangono in questa passività per una totale mancanza di conoscenza dei rapporti di causalità. Anche le loro forme di attività sono improntate ad un irrealismo assoluto: le ragazze ricorrono alle soluzioni provvidenziali e i ragazzi lasciano libero corso ad una aggressività senza oggetto. Non arrivano a concepire una relazione di scambio, ma aspirano ad essere ammirati, stimati, in una parola riconosciuti.

L'avere un io affermato è la prima condizione di ogni vita pienamente umana e, noi lo sappiamo, esige presenza dello sguardo e del riconoscimento altrui, partecipazione agli interessi, reciprocità delle coscienze, e, in certo modo, scambio di amore. Chi darà loro il suo sguardo? Chi li riconoscerà? Chi condividerà con loro interessi e valori? Chi amerà questi giovani « poveri ed abbandonati »?

HUBERT LECOMTE, Paris

DISCUSSIONE

Questa conferenza non è stata contestata nel suo contenuto. Però si sono domandate all'autore ed agli ascoltatori alcune spiegazioni sull'analisi che era stata fatta. Quindi si è venuti alle questioni: 1) della sensibilizzazione della congregazione salesiana al problema degli emarginati; 2) dell'efficacia o meno di una azione tradizionale per risolverlo.

Sembra difficile sensibilizzare un gruppo ad un problema come quello della povertà senza un contatto esistenziale con esso. Ora oggi non c'è: manca lo stimolo. Senza dubbio, persone singole si possono impegnare. Ma, per il P. Mouillard, solamente una politica di insieme potrebbe porre rimedio ad uno stato di cose increscioso. Senza di essa, l'individuo si sente solo ed impotente; è angosciato. Questa politica esige, come minimo, di essere sostenuta da tutta la ispettoria dell'uomo di azione che vuole entrare direttamente nel mondo dei poveri. Perché — secondo una osservazione supplementare del conferenziere — il lavoro in ambiente sottoproletario sfibra il morale. È difficile non essere assorbiti dalla miseria. Uno isolato non resiste.

L'efficacia dell'azione proposta — sia pure a livello di ispettoria — non è apparsa evidente a tutti. « Si tratta di instaurare una politica e di determinare un atteggiamento nella nostra congregazione. Ma mi sembra che i tentativi pastorali hanno dei limiti stretti. Ai giovani poveri ed abbandonati noi non possiamo dare se non consolazioni umane e religiose. Ma essi aspettano di più, vale a dire la trasformazione del loro stato. Converrà anzitutto ricercare i diversi motivi della povertà. Credo che la povertà, come fenomeno politico, economico e sociale, non è causata dal solo neo-capitalismo. Mi domando pure se, in certi Paesi del mondo, questo stato di cose evolverà senza violenze... » (P. Söll). È una delle questioni angoscienti poste oggi ai pastori del popolo di Dio.